

► *Il capo della politica estera dell'Unione Europea, Mogherini, e il segretario di Stato Tillerson hanno discusso la questione rappresentata dall'accordo nucleare tra l'Iran e il P5+1 (vale a dire federazione Russa, Francia, Germania, Regno Unito, Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti) durante un incontro bilaterale del 5 dicembre a Bruxelles. L'alto commissario Mogherini ha ribadito al segretario di Stato Tillerson che l'Unione Europea collaborerà con gli Stati Uniti per affrontare i problemi ancora aperti con l'Iran sulla base del continuato rispetto e della perdurante attuazione dell'accordo nucleare, in quanto per l'Unione Europea il Piano d'azione globale congiunto (JCPOA 2015) è un'assoluta priorità strategica per la sicurezza europea, regionale e globale. Da parte sua, il segretario di Stato Tillerson non ha dato alcuna indicazione su come l'amministrazione Trump si stia avvicinando alle ormai prossime scadenze riguardanti tale accordo, ma ha detto che non vede l'ora di lavorare con i partner europei per affrontare un'intera serie di attività regionali iraniane giudicate così destabilizzanti da non poter essere ignorate e da non poter rimanere prive di risposta. L'incontro è avvenuto una settimana prima della riunione trimestrale prevista a Vienna per il 13 dicembre e che, a quanto pare, si concentrerà soprattutto sull'economia, perché le banche e le multinazionali temono di fare affari con l'Iran a causa della posizione assunta nei confronti del JCPA 2015 dall'amministrazione Trump.*

A proposito del riconoscimento di Gerusalemme capitale

La finestra di sessanta giorni a disposizione del Congresso per introdurre nuove sanzioni contro l'Iran che si è aperta a seguito dell'annuncio del 13 ottobre da parte dell'amministrazione Trump di non certificare l'accordo scadrà il 13 dicembre. A questo punto, non vi è alcuna indicazione che una qualche proposta di legge in merito sarà mai introdotta. Sempre per il 13 dicembre è attesa la prossima relazione del segretario generale delle Nazioni Unite sull'attuazione della risoluzione 2231, con la quale le Nazioni Unite hanno approvato l'accordo sul nucleare. A metà gennaio, l'amministrazione Trump dovrà poi rinnovare un'altra serie di deroghe sanzionatorie per soddisfare gli impegni presi dagli Stati Uniti sotto il JCPA 2015. Circa nello stesso periodo, l'amministrazione Trump dovrà decidere se rilasciare al Congresso la certificazione richiesta ogni novanta giorni dalla legge di revisione dell'accordo nucleare iraniano. È molto improbabile che l'amministrazione Trump rilascerà tale certificazione, giacché ne ha già rifiutata la certificazione nell'ottobre scorso. In quell'occasione, il presidente Trump ha inoltre minacciato di abbandonare l'accordo nel caso di mancanza di progressi su questioni ben diverse dall'accordo nucleare, come le attività missilistiche e le politiche regionali iraniane.

In questa situazione la dichiarazione del leader supremo iraniano, Khamenei, secondo il quale il suo paese non svilupperà missili balistici con un raggio d'azione superiore a duemila chilometri ha assunto un particolare rilievo. In passato, altre autorità iraniane si sono espresse in tal senso, ma alla dichiarazione del leader supremo Khamenei è stata data un'importanza ancora inedita.

Da notare che in un rapporto del giugno di quest'anno, l'Intelligence militare statunitense ha rilevato come l'attuale inventario militare di missili balistici iraniano include sistemi con un'autonomia fino a duemila chilometri, ma non ha fatto alcun cenno in merito ad eventuali sistemi balistici in grado di superare tale raggio d'azione. D'altra parte, sono in molti a credere che il programma spaziale iraniano potrebbe preludere alla realizzazione di vettori balistici a lungo raggio. I missili balistici iraniani non sono coperti dall'accordo nucleare multilaterale del 2015, cosa questa ripetutamente criticata dal presidente Trump. La Risoluzione 2231 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha approvato l'accordo, ha invitato l'Iran ad astenersi dai test sui missili balistici su sistemi progettati per essere in grado di trasportare armi nucleari. Tuttavia, sempre il leader supremo Khamenei, ha affermato che i missili balistici iraniani non sono negoziabili anche dopo che il leader

europei hanno dichiarato di voler lavorare con gli Stati Uniti al di fuori del JCPA 2015 per affrontare la questione rappresentata da questi missili.

Nel frattempo, esercitando il diritto sovrano di riconoscere la capitale di un paese terzo e scegliere la sede della propria ambasciata, il presidente Trump ha mantenuto la sua promessa elettorale di riconoscere Gerusalemme come capitale dello stato d'Israele e ha ordinato al dipartimento di Stato di pianificare lo spostamento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme. La mossa, a lungo ritardata, ha un grande valore simbolico e sembra aver causato le dimissioni di un altro esponente di spicco dell'amministrazione Trump. Si tratta del vice consigliere per la sicurezza nazionale Powell che ha annunciato la sua intenzione di lasciare la Casa Bianca due giorni dopo il riconoscimento da parte del presidente Trump di Gerusalemme quale capitale dello Stato d'Israele. Quest'ultima, almeno secondo quanto è dato di sapere, avrebbe deciso per le dimissioni dopo essersi a lungo scontrata con altre figure di primo piano, come il segretario di Stato Tillerson, sulla direzione da dare alla politica estera mediorientale della presente amministrazione. Altri funzionari dell'amministrazione Trump hanno subito spiegato che la dichiarazione del presidente non preclude i negoziati di pace, non nega le rivendicazioni palestinesi nei riguardi dei settori orientali di Gerusalemme e non esclude la creazione di uno Stato palestinese. Inoltre, hanno rilevato come la dichiarazione su Gerusalemme capitale dello Stato d'Israele non modifica la politica degli Stati Uniti nei confronti dei siti consacrati alla religione islamica in questa città, che rimarranno comunque sotto il controllo amministrativo giordano. Ovviamente sono in molti a credere che l'Iran, Hamas, Hezbollah, al Qaeda, il cosiddetto Stato Islamico e ancora altri movimenti islamici sfrutteranno la decisione presa dall'amministrazione Trump per alimentare i sentimenti anti americani e complicare la politica estera statunitense nella regione. È con riferimento a questo stato di cose che nel riconoscere Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele il presidente Trump ha effettivamente modificato la politica mediorientale del proprio paese. Nel farlo ha osservato come le scelte fin qui compiute dai suoi predecessori si sono rivelate per lo più infruttuose, quando non sono state direttamente smentite dai fatti. In ogni caso, la mossa del presidente Trump renderà più difficile, se non impossibile, qualsiasi mediazione statunitense in un nuovo negoziato tra Israeliani e Palestinesi.

Durante la lunga campagna elettorale dello scorso anno, il presidente Trump ha fornito alcuni dettagli sulle questioni specifiche che più lo preoccupavano fornendo una visione strategica relativamente più ampia di molti suoi predecessori ma anche molto più difficile da interpretare correttamente per via di una retorica per molti versi problematica. L'argomento intorno al quale il presidente Trump sembra costruire la sua visione strategica è quello di una sovra estensione internazionale degli Stati Uniti le cui ragioni sono identificate nella difesa di un sistema di relazioni multilaterali che ha preso il posto della difesa di un ben più importante interesse nazionale. In questa lettura, gli Stati Uniti sono intrappolati in una trama di relazioni sempre più complesse che ne mettono a rischio tanto la prosperità quanto la sicurezza.

Il caso più ovvio è offerto dall'Alleanza Atlantica. Secondo il presidente Trump, sebbene negli ultimi quindici anni gli Stati Uniti siano stati coinvolti in Afghanistan, in Iraq e in ancora altri paesi del mondo islamico, la NATO non ha fornito un supporto strategico decisivo. Molti hanno fornito il sostegno che potevano, altri il sostegno che volevano. In ogni caso, quel livello di sostegno si è dimostrato molto di sotto le capacità dell'Alleanza Atlantica nel suo insieme. I membri dell'Unione Europea hanno all'incirca lo stesso prodotto interno lordo collettivo degli Stati Uniti e una popolazione più numerosa. Hanno anche un'importante base industriale. Molti Alleati si sono opposti agli interventi militari statunitensi e, fatta eccezione per il Regno Unito, hanno fornito un sostegno poco rilevante quando non addirittura nullo poiché i membri dell'Alleanza Atlantica non hanno alcun obbligo di partecipare ai conflitti avviati dagli Stati Uniti. Il presidente Trump sembra accettare questo principio ma al tempo stesso sembra concludere che l'organizzazione del Trattato dell'Atlantico del

Nord è stata irrilevante per i bisogni strategici degli Stati Uniti. In breve, a suo avviso la NATO non ha capacità strategiche significative e l'Alleanza Atlantica è definita in modo tale che i suoi membri possano restare estranei ai conflitti che più interessano agli Stati Uniti. Sempre in questa chiave di lettura, gli Stati Uniti sono responsabili per la difesa dell'Europa, ma l'Europa non è responsabile della difesa degli interessi statunitensi. Ormai, a quasi un anno di distanza dal suo insediamento, il presidente Trump sembra credere che questa relazione debba essere reciprocamente rinegoziata. Se gli Europei non sono disposti a rinegoziare, gli Stati Uniti dovrebbero sviluppare relazioni bilaterali con quei paesi che sono disposti e sono davvero in grado di lavorare con gli Stati Uniti. Inoltre, un simile riesame dovrebbe essere svolto anche nei confronti di alleati come la Corea e del Sud il Giappone al fine di garantire che tali relazioni rimangano nell'interesse di entrambe le parti.

Analisi, valutazioni e previsioni

Gli Stati Uniti hanno a lungo reiterato una serie coerente d'interessi in Medio Oriente che ne ha guidato la politica regionale. Tuttavia, gli interessi degli Stati Uniti sono, da ultimo, in notevole fermento anche per quanto riguarda questa così particolare regione. Le relazioni tra i paesi del Golfo Persico e gli Stati Uniti sono andate incontro a forti tensioni verso la fine dell'amministrazione Obama. La politica estera di tale amministrazione nei confronti del Medio Oriente, e dell'Africa settentrionale, era giudicata come ambivalente e incoerente sotto molti aspetti, spesso al punto da essere imprevedibile, oppure addirittura dannosa, per gli alleati tradizionali degli Stati Uniti. Questo concetto è particolarmente vero per gli Stati membri del consiglio di cooperazione del Golfo, con speciale riguardo all'Arabia Saudita. Questi paesi hanno subito le posizioni assunte dall'amministrazione Obama su molte questioni quali la risposta relativamente tardiva alla rivoluzione egiziana, la mancanza di volontà di intervenire nel conflitto siriano e la quasi indifferenza di fronte le preoccupazioni degli stati del Golfo riguardo all'accordo nucleare iraniano. In seguito a queste più che evidenti tensioni, molti hanno messo in discussione il futuro della cooperazione strategica degli Stati Uniti con l'Arabia Saudita. Nell'ambito del nuovo bilanciamento strategico verso l'Asia del Pacifico, l'importanza dell'intera regione mediorientale e nord africana e, quindi, il valore del consiglio di cooperazione del Golfo nella politica estera statunitense non possono non diminuire.

Il perdurante interesse statunitense citato più frequentemente è il petrolio e, in passato, i picchi improvvisi dei prezzi del petrolio hanno effettivamente danneggiato l'economia statunitense.

A quanto sembra, il Medio Oriente produce un terzo del mercato globale e alcuni paesi, soprattutto l'Arabia Saudita, possiedono ancora importanti capacità produttive inutilizzate. Eppure, nonostante questo ruolo centrale, la stabilità dei produttori di petrolio internazionali è molto meno importante per gli Stati Uniti di quanto non lo sia stata nel recente passato. Nel giro degli ultimi dieci anni gli Stati Uniti si sono riaffermati nel ruolo di grande operatore petrolifero quasi raddoppiando la propria produzione di greggio. Inoltre, il mondo stesso attraversa una fase di grande disponibilità di petrolio, tanto che sempre nello stesso periodo i prezzi sono scesi di tre, forse di quattro volte. Per quanto prevedere l'andamento del mercato petrolifero, è sempre un esercizio molto rischioso, almeno nel breve e nel medio termine nulla sembra lasciare intendere che i prezzi del greggio possano subire una qualche nuova impennata.

Un'altra questione sempre molto alta nella scala delle priorità statunitensi è costituita dallo Stato d'Israele. Spesso abbinata al desiderio di promuovere la pace con i Palestinesi, la sicurezza dello Stato israeliano non è un interesse che sembra possa mai esser abbandonato dagli Stati Uniti ma oggi lo Stato d'Israele si trova di fronte a una piccola minaccia militare convenzionale che non sembra potrà più condurre a un intervento militare diretto degli Stati Uniti. Il sostegno allo Stato d'Israele comporta oggi un cocktail di cooperazione diplomatica di non facile realizzazione posto che il processo di pace con i Palestinesi sembra tutt'altro che in buona salute.

Agli occhi dell'amministrazione Trump, Palestinesi e Israeliani sembrano l'uno più scettico dell'altro sulla possibilità di trovare a breve un nuovo accordo, cosa questa che rende ogni sforzo diplomatico di alto livello molto improbabile. Stato d'Israele a parte, gli Stati Uniti condividono altri interessi con altri paesi mediorientali. L'anticomunismo ha stretto in un'alleanza di fatto gli Stati Uniti con l'Arabia Saudita per tutti i lunghi decenni della Guerra Fredda. A seguire, gli Stati Uniti hanno condiviso con l'Arabia Saudita l'interesse di contenere l'Iraq e l'Iran. Tuttavia, dopo l'intervento militare in Iraq e il JCPOA 2015, la questione iraniana non unisce più, anzi, allontana gli Stati Uniti dagli altri paesi del Golfo Persico. Stesso il discorso per quanto riguarda la Siria e lo Yemen perché dopo l'evoluzione registrata dalle primavere arabe del 2011 la democratizzazione della regione non è più una priorità per la politica estera statunitense.

Infine, per quanto riguarda l'antiterrorismo, gli Stati Uniti e i loro alleati regionali si oppongono entrambi al Qaida e al cosiddetto Stato Islamico, ma anche qui ci sono delle differenze che non sembrano di facile soluzione. L'intero problema è poi complicato dal fatto che l'antiterrorismo ben si presta alla gestione della politica interna degli Stati Uniti. L'opinione pubblica statunitense non è molto favorevole ad attribuire al proprio paese un ruolo guida in Medio Oriente più che nel resto del mondo in generale, per quanto è sempre a favore di una forte azione contro il cosiddetto Stato Islamico. Questo fa sì che, per quanto riguarda il Medio Oriente, l'unico settore d'intervento a proposito del quale l'amministrazione Trump è consapevole di poter contare su un sostanziale appoggio del pubblico statunitense è proprio l'antiterrorismo.